

COMUNITÀ

Il commento

Il semestre italiano e gli errori europei



Leonardo Becchetti
Economista
Università di Roma
Tor Vergata

SEGUE DALLA PRIMA

Ma da allora in poi gli americani hanno fatto molto per uscire in fretta mentre l'Ue che non ne era l'epicentro ne rimane ancora oggi investita in pieno. Nel 2009 gli Stati Uniti avevano un tasso di disoccupazione attorno al 9% contro il 7% dell'Italia. Oggi loro sono scesi al 6% mentre noi viaggiamo verso il 13%. Il confronto in termini di tassi di crescita cumulati dal 2009 ad oggi tra Ue, Stati Uniti e Giappone è altrettanto impietoso e, all'interno dell'Ue, le disuguaglianze tra area Nord e area Sud dell'Euro sono esplose. Per usare una metafora è come se in una gara di Coppa America l'equipaggio Usa abbia preso un lato della regata e quello nostro l'altro lato. Il primo ha cominciato a correre, mentre il secondo si è impallato e adesso insegue a distanza cercando di riprodurre con molte esitazioni e lentezze la strategia della barca in testa alla regata.

Negli Stati Uniti hanno capito subito che il «dividendo sociale» della delicata transizione della globalizzazione per i Paesi ad alto reddito (concorrenza con Paesi a basso costo del lavoro) poteva essere compensato dallo sfruttamento di un «dividendo monetario». Ovvero dalla novità di poter di fatto stampare moneta senza creare inflazione. Hanno pertanto lanciato la politica di *quantitative easing* immettendo ogni mese circa 85 miliardi di dollari. Ancora di più ha fatto il Giappone raddoppiando l'offerta monetaria per uscire dalla trappola della deflazione. Nonostante queste massicce iniezioni di liquidità l'inflazione giapponese è ancora sotto il 2% e quella americana viaggia attorno a quella cifra a conferma che il «dividendo monetario» della globalizzazione esiste.

L'Ue ha proceduto su una strada differente. Le politiche monetarie della Bce sono state molto timide anche per la difficoltà di mettere d'accordo Paesi con posizioni politiche e congiunture economiche diverse e per il fatto che da noi più che negli Usa quasi tutto passa attraverso le banche. Si è addirittura pensato all'inizio, sulla scia dell'idea del rigore espansivo, che bisognasse iniziare dai tagli di spesa pubblica che avrebbero indotto i cittadini a spendere di più anticipando la riduzione di tasse future. Un'idea cervellotica che non si è ovviamente avverata visti i vincoli di liquidità di famiglie e imprese. I risultati delle politiche errate sono stati devastanti proprio sul

versante della sostenibilità del debito su cui si riteneva più urgente intervenire. Il rapporto debito/Pil è esploso da noi (dal 103% del 2007 al 132,7% di oggi) come in Portogallo e Grecia dove la politica della «austerità espansiva» ha realizzato il suo capolavoro: la Grecia ha perso un quarto del reddito e, nonostante due condoni parziali del debito si trova oggi con un rapporto debito/Pil schizzato dal 140 al 177%.

Nella Ue non esiste un problema economico del debito (a livello aggregato i fondamentali sono più solidi di Stati Uniti e Giappone) ma solo un problema politico di mancanza di fiducia e di fraternità tra Stati. E un sistema di patti asimmetrici dove tutti violano le regole che si sono dati: a partire dalla Germania per tre anni con un surplus superiore al 6% del Pil che viola il limite superiore e produce una rivalutazione dell'euro che danneggia le economie più deboli nell'area della moneta comune; per seguire con la Bce che è ben lontana dall'obiettivo tendenziale di un'inflazione al 2% e che, con i tassi di variazione dei prezzi vicini allo zero, sta facendo esplodere il valore reale dei debiti pubblici dei Paesi del Sud dell'eurozona.

In una situazione così difficile ci siamo

...

La lezione di Stati Uniti e Giappone su come fronteggiare la grande crisi economica

Maramotti



tempo e nonostante tutto, hanno alimentato una rete di grandi esperienze e di proposte formative: tutto ciò non va nuovamente umiliato, ma valorizzato.

Detto questo, pensiamo che vada rivista l'organizzazione del lavoro degli insegnanti, ma contemporaneamente ad un riconoscimento economico e di carriera, considerando che il loro lavoro va ben oltre le ore svolte in classe e nelle riunioni collegiali: ora che queste attività vengano riconosciute, partendo dal rinnovo del contratto bloccato da ben sette anni.

Non siamo pregiudizialmente contrarie a che la scuola termini a 18 anni, ma questo cambiamento non può e non deve avvenire solo in una logica di tagli e risparmi. Giudichiamo utile ragionare su una riorganizzazione (non un taglio) della didattica e dell'obiettivo del raggiungimento delle competenze. Rendere più breve il ciclo degli studi su questa impostazione può essere preso in considerazione, ma, ripetiamo, solo se le stesse risorse vengono utilizzate entro un complessivo riordino della sua architettura.

Le scuole devono essere di certo sempre più aperte, escludendo però che la loro funzione diventi quella di una sorta di baby-sitteraggio. Come aprirle, su chi ricadono le responsabilità e cosa si fa durante l'apertura implica una progettualità che

incartati ancora più di quanto il Fiscal Compact richiedeva mettendo in Costituzione un pareggio di bilancio che non ci era richiesto, violando così un principio di fondamentale ragionevolezza: quello per il quale in Costituzione vanno indicati i fini e non i mezzi, che vanno invece adattati in modo ottimale a contesti mutevoli. È come se invece di scrivere in Costituzione che vogliamo puntare sempre alla vittoria dicessimo che ci impegniamo a giocare sempre con il 4-4-2.

Tutto questo non serve a negare lo sforzo che il Paese deve fare dal lato dell'offerta per colmare gli spread di economia reale che vantiamo rispetto alle migliori economie dei Paesi membri. Siamo in grave ritardo quanto ad efficienza della giustizia civile (durata eccessiva dei processi), della pubblica amministrazione, lotta alla corruzione, livelli di istruzione, investimenti in ricerca, diffusione della banda larga ed altro ancora.

Paradossalmente oggi (ed il premier sembra esserne consapevole) l'Ue si salva ed evita l'iceberg verso cui sembra diretta solo se si alza il livello ideale e il tono dello scontro. Ricordando che le risposte alla crisi che usano solo il bilancio dei ragionieri ricordano quelle del fardello dei debiti che, post Prima Guerra mondiale, venne messo sulle spalle della Germania e che avrebbe poi portato al nazismo. Mentre le risposte che uniscono giustizia a fraternità, come quelle post Seconda guerra mondiale dove fu lanciato il piano Marshall, producono fertilità economica e solidarietà tra i popoli.

L'analisi

Per una apologia dell'ideologia politica



Marco Almagià

SECONDO ALCUNI IL SUCCESSO DI UN LIBRO A SFONDO POLITICO, *IL DESIDERIO DI ESSERE COME TUTTI* DI FRANCESCO PICCOLO (EINAUDI), POCCHI GIORNI FA VINCITORE DEL PREMIO STREGA, rappresenterebbe il romanzo di formazione di una sinistra riformista finalmente postideologica, in coincidenza con l'avvento di Renzi alla guida del Pd e del Paese.

Oltre a favorire la lettura del bel libro di Piccolo, questo dibattito può essere utile anche a fare chiarezza riguardo a un termine evocato con una molteplicità di significati, a volte contraddittori. Infatti, riguardo all'utilizzo del termine «ideologia» emerge una forte dissonanza fra il linguaggio di senso comune, la dialettica del confronto politico e la riflessione scientifica. Nei primi due casi l'ideologia è accompagnata da una connotazione negativa. Nel senso comune affermarsi negli ultimi decenni «ideologico» è sbrigativamente contrapposto a «pragmatico», mentre nel discorrere dei professionisti della politica «ideologico» è considerato sempre il discorso dell'avversario e mai il proprio.

Eppure, se analizziamo l'evoluzione storica del concetto troviamo applicazioni diverse. Ideologia è una parola conosciuta dal filosofo francese Antoine Destutt de Tracy al termine del Settecento, poco dopo la Rivoluzione francese, al fine di designare una «scienza delle idee». Secondo De Tracy questa scienza era passibile di applicazione pratica e il compito degli *idéologues* doveva consistere nell'organizzare una società giusta e razionale. Pertanto, la prima applicazione storica del concetto è declinata in positivo. Quasi subito compare anche l'accezione negativa del termine. Essa è legata a Napoleone Bonaparte, il quale, non apprezzando intralci intellettualistici alla propria gestione del potere, accusa gli *idéologues* di essere velleitari e di costituire un pericolo per la stabilità dell'ordine politico. Resta celeberrima la concezione, anch'essa negativa, del termine ideologia in Carlo Marx, secondo cui l'ideologia costituisce un insieme di illusioni costruite dalla classe dominante per legittimare la propria supremazia.

Distaccandosi da questi precedenti, e sulle orme di Karl Mannheim e Carl Friedrich, Norberto Bobbio evidenzia come nelle scienze sociali contemporanee il termine ideologia possa essere utilmente impiegato con una connotazione «neutra», per indicare un insieme di idee connesso con l'azione, al fine di cambiare o difendere l'ordine politico esistente. Come tale il termine può essere utilizzato per descrivere convinzioni e comportamenti di qualsiasi gruppo sociale in relazione con la dimensione del politico. Vi sono ideologie radicali e fortemente pervasive, come il fascismo e comunismo, e altre più facilmente adattabili al pluralismo sociale, quali il socialismo, il liberalismo e il conservatorismo.

Alcune ideologie derivano da posizioni originariamente religiose: la dottrina sociale della Chiesa ha saputo mobilitare per decenni milioni di persone. La tesi della «fine delle ideologie» ricompare ciclicamente nel dibattito intellettuale. Essa affiora di solito nelle fasi di declino delle ideologie più pervasive. Infatti, alcuni anni dopo la sconfitta del fascismo Daniel Bell scrisse *The End of Ideology* (Collier, 1960), mentre dopo la caduta del Muro di Berlino Francis Fukuyama ipotizzò addirittura che si fosse giunti al punto conclusivo dell'evoluzione ideologica del genere umano e, con essa, della storia (*The End of History and the Last Man*, Free Press, 1992).

In realtà, queste tesi peccano per lo meno di etnocentrismo: basterebbe considerare la diffusione dell'islamismo radicale in buona parte dell'Asia e dell'Africa nell'ultimo ventennio per comprendere quanto la costruzione e la diffusione di ideologie, anche le più radicali e pervasive, sia sempre possibile. In ogni caso, mi pare necessario sottolineare che il declino di alcune ideologie non corrisponde alla scomparsa di «tutte» le ideologie: lo stesso libro di Daniel Bell fu salutato, nei campus universitari americani degli anni 60, da un'ondata di mobilitazione collettiva ad opera di gruppi giovanili che non avevano alcuna intenzione di confermare l'affresco postideologico di Bell. L'esistenza delle ideologie, nel senso sopra ricordato attraverso Bobbio, costituisce un elemento essenziale della vita democratica. In società pluraliste, caratterizzate da mutevoli rapporti di conflitto e partecipazione fra molteplici gruppi, al declino di alcune ideologie corrisponde l'insorgenza di altre, prodotte e diffuse da gruppi emergenti. In tale prospettiva, diviene importante indagare il rapporto che ogni ideologia intrattiene con il «senso comune» diffuso nella società (ossia il modo di pensare più diffuso in società e non mediato). Secondo Antonio Gramsci un gruppo diviene egemone quando riesce a far passare la propria ideologia come «senso comune», ossia quando idee e interessi di quel gruppo vengono percepiti dalla generalità delle persone quasi come un dato di natura.

La presunta «fine delle ideologie» oggi coincide con l'egemonia dell'ideologia neoliberale a livello economico e con la fortuna del neopopulismo a livello politico. Nel primo caso si propone quale dato di natura una scelta ideologica a favore della *deregulation* economica. Nel secondo si postula quale elemento naturale l'esistenza di un popolo omogeneo e «puro» (contrapposto ad un establishment politico e culturale corrotto o, almeno, «ideologico»), attraverso il quale si scambia l'ideologia della maggioranza (o presunta tale) per volontà generale. Per uscire dalle secche di questo «pensiero unico», qualche volta vale la pena di non «essere come tutti».

L'intervento

Prof, parliamo di orari ma anche di stipendi



Mara Carocci
Deputata Pd



Grazia Rocchi
Deputata Pd

IL COINVOLGIMENTO DI DOCENTI, DIRIGENTI, PERSONALE ATA, STUDENTI E GENITORI È SENZA DUBBIO LA CONDIZIONE FONDAMENTALE PERCHÉ UNA RIFORMA DEL NOSTRO SISTEMA SCOLASTICO POSSA ESSERE REALIZZATA. Non seguire questo metodo è stato uno dei gravi errori commessi nel passato. Dobbiamo avere prima di tutto a cuore i bisogni formativi dei bambini e dei ragazzi e ogni nuovo assetto della funzione docente deve essere funzionale ad un nuovo modello di scuola che parta da una reale autonomia scolastica organizzativa e progettuale.

In questo quadro, bisogna credere nella scuola, nelle tante intelligenze che, nel

AI LETTORI

SEGUE DALLA PRIMA

Da mesi si rincorrono dichiarazioni pubbliche di impegno e attenzione alle vicende che coinvolgono il giornale fondato da Antonio Gramsci. È arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti. Chi volesse aspettare il fallimento, per agire magari un minuto dopo, sappia fin da ora che a quel punto non si salverebbe l'Unità ma solo una scatola vuota. Sarebbe una sconfitta per tutti.

IL CDR